

# L'OBLO

IL MENSILE DI SAN VITTORE REPARTO "LA NAVE" [oblo.delanave.blogspot.com](http://oblo.delanave.blogspot.com) - [oblo@fastwebnet.it](mailto:oblo@fastwebnet.it)

## AFFARI DI FAMIGLIA

DI L.R

Quando t'innamori davvero la vita ti sorride su tutti fronti. Cambi, ti scivola tutto, il punto fermo è la tua donna che è proiettata in un futuro più o meno prossimo, nella stessa persona vedi tua moglie e la mamma di tuo figlio.

Così è successo a me. Tutto a gonfie vele, sistemata la casa, il grande passo, finché quell'ingranaggio dapprima così preciso comincia a incepparsi. Nessuno molla, il risultato era già scritto: la prima separazione, poi l'errore di riappacificarmi per il bene di Samuel. Erroraccio. Non è più la mia foto e sicuramente io non sono più il suo principe, di lì a breve si ritorna punto a capo. Le guerre non si combattono mai su un fronte solo, tutti e due battagliano fino al giorno della sentenza. Tutto potevo aspettarmi, ma non un riversamento in aula di tutti i miei errori peggiori. Come se il cattivo fossi solo io, inchiodato al muro con verità scottanti su droga, comportamenti a volte sbarazzini e via dicendo... Cosa potevo fare?

Due possibilità mi si prospettavano, prendermi tutte le colpe o sputtanare anche lei. La voglia era immensa, ma uno dei miei doveri era quello di usare la testa almeno io. In caso contrario il tribunale dei minori avrebbe fatto intervenire i servizi sociali. E ciao Samuel. Non mi spiego ancora oggi tutta quella cattiveria. Da dove è scaturita?

Comunque il fatto rimane che per mio figlio il cattivo sono io, suo padre. Abitando con la mamma vive di luce riflessa. Il rapporto cambia, complice anche una carcerazione. La bellissima intesa fra noi era minata.

Ho dovuto ricostruirla piano piano fino quasi alla maggiore età, quando è riuscito a mettere a fuoco tutto da solo. Quindi per noi padri separati è difficile due volte. Che coincidono con due domande. Uno: perché i tribunali non sono quasi mai dalla nostra? Due: perché, se ti ritrovi una ex moglie con un passato da alcolista e due percorsi al Noa non terminati, con tanta rabbia addosso, il dazio da pagare è rinunciare alla verità per non perdere il figlio?

Non ho ancora trovato risposta.

## IMMIGRAZIONE, I NAUFRAGI DI LAMPEDUSA E GLI L'EROISMO DEGLI "UOMINI-SALVAGENTE"

# L'Autostrada del Mare

La tragedia dei profughi attraverso il Mediterraneo vista da una cella:  
quando la disperazione trasforma anche un viaggio in una prigione

DI COSIMO TRANCONE

Migliaia di uomini, bambini, donne gravide e non, che affrontano come una gita l'autostrada del mare. Non sempre ci si arriva, alla sospirata spiaggia, ma questo i bambini non lo sanno: lo si può leggere negli occhi dei grandi che arrivano alla disperata partenza investendo tutto ciò che hanno, compresa la loro vita e quella dei propri figli, lasciandosi dietro la scia di un barcone tutto ciò a cui sono appartenuti, la famiglia, la terra, i colori, gli odori, gli usi e i costumi.

Qualche Tg ogni tanto trasmette le immagini di un barcone arenato a 15 metri dalla riva: sacchi neri distesi sulla sabbia uno accanto all'altro, tra turisti che consumano il loro pranzo estivo indifferenti e altri come uomini-salvAGENTE che aiutano i superstiti assetati e affamati, distrutti dalla stanchezza e dalla paura di morire come i più sfortunati compagni di viaggio. Cimiteri come quello di Lampedusa, dove i corpi non trovano più spazio. Corpi ammassati alla meglio, senza nomi né foto. Nessun parente andrà mai a piangerli. Altri resteranno chissà per quanto tempo nell'andirivieni delle onde.

Ricordo un servizio in tv con il sindaco di Lampedusa, una donna bionda, minuta e non molto appariscente. Dalle sue parole traspariva l'impossibilità di risolvere il problema. Eppure con i pochi a disposizione cercava di dare a quei disperati un'accoglienza degna di un Paese civile e democratico. Ripenso a quei

centri di accoglienza per gli "sdoganati dal mare", di cui in effetti si capisce ben poco il senso a fronte delle migliaia di arrivi. Salvati dalla Marina o da qualche peschereccio, cosa riserva loro il nostro Paese? La nostra legge. Una lunga permanenza in centri di raccolta ai limiti della legalità, da dove la metà riesce a scappare per entrare in clandestinità a tutti gli effetti, arrangiandosi alla meglio, lavorando in nero o nel crimine, usando la cosiddetta "porta girevole" delle carceri italiane già affollate. Un terzo verrà liberato con l'asilo politico o con qualche altra legge, un altro terzo verrà rimpatriato. Se non scapperà.

Il ministro Alfano dice che "l'Italia è la frontiera dell'Europa" e io sono pienamente d'accordo. Perché allora tutti insieme non ci si fa carico del problema cercando di risolverlo? Penso ai militari della Marina e ai volontari che ogni giorno tornano a casa pieni di tristezza dopo aver visto la fame, la disperazione, la morte di chi fugge dalla povertà, dalla guerra e da chissà cos'altro.

Nel mio piccolo vorrei dire un immenso grazie a questi uomini-salvAGENTE i quali, nonostante la delusione di uno Stato che non riesce o non vuole risolvere il problema, continuano a salvare vite in quegli ultimi 15 metri: lo spazio tra il casello di quell'autostrada fatta d'acqua di mare e la riva, la salvezza, il futuro.

STORIA DI UN MATRIMONIO, DALLA FELICITÀ ALLA CRISI:  
 "MA ORA LEI È LA SOLA A NON AVERMI ABBANDONATO"

# Finché morte non ci separi

Un uomo e sua moglie, il dramma di una figlia perduta, lo sforzo di ricominciare

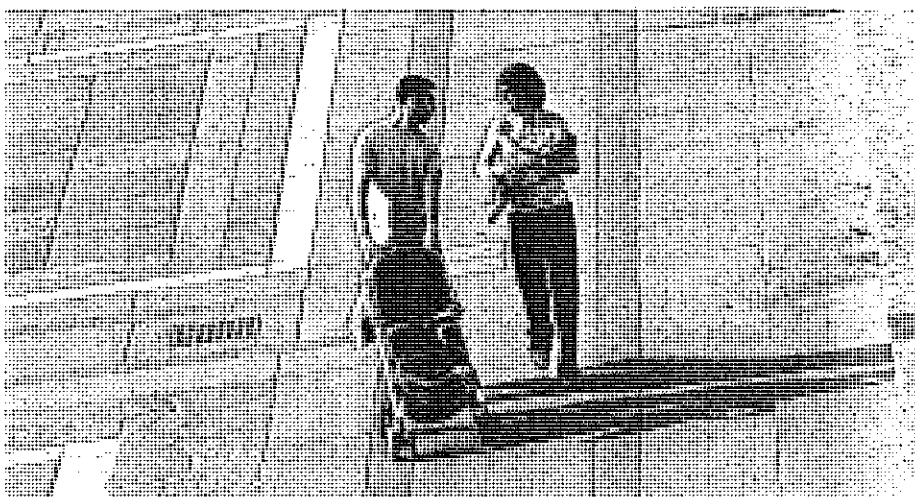
DI GIUSEPPE MAISTO

Amore mio, sto seduto vicino alla finestra, guardo il cielo sereno pieno di stelle e penso a te.

Sto pensando al giorno che ci siamo conosciuti. Ci siamo piaciuti subito entrambi e dopo un po' ci siamo messi insieme. Io avevo deciso di mettere un punto al passato, te lo volevo raccontare ma tu mi dicevi che ti importava il presente. Io ti coprivo di attenzioni e coccole, tu ne eri molto contenta. Dicevi sempre che eri la donna più felice al mondo. Ricordo che quando ti accompagnavo a casa dicevi "non vedo l'ora che viene domani per rivederti". La notte non dormivi se non leggevi un messaggio d'amore, e io lo stesso. Era nato un amore che non avevo mai provato prima. Poi decidemmo di fare un bambino: scelta difficile, ma il nostro amore lo voleva e non ci pensammo due volte. Arrivò il giorno del nostro matrimonio. Fra gioia, entusiasmo e amore eravamo marito e moglie. Andammo a vivere nella nostra casetta arredata da noi, anzi da te. Eri veramente la donna più felice del mondo, si vedeva dagli occhi che brillavano di gioia. Dopo pochi mesi doveva nascere il frutto del nostro amore, così atteso e desiderato. I primi progetti, il corredino, la culla, i propositi sulla sua educazione. Non ti avevo mai visto così euforica.

Poi il nostro bambino arrivò. Quel giorno non sapevi se piangere o ridere, la prima cosa che dicevi fu "Com'è?". Dopo tre giorni, tornati a casa, eravamo una famiglia. Fin da subito sei stata un'ottima mamma e moglie, riuscivi a dare tante attenzioni sia al bambino sia a me. Io ero entusiasta, orgoglioso di avere fatto una bella famiglia e di non farle mancare niente.

Quando lui fece i primi passi mi chiamasti al lavoro, eri emozionantissima, quasi non riuscivi a parlare. Poi decidemmo di scriverlo



all'asilo, aveva due anni e tu non volevi proprio distaccarti, ma per il suo bene lo mandasti. La prima settimana te la facesti all'asilo anche tu. Per fortuna si abituò subito. Dopo quattro anni di felicità decidemmo di farne un altro.

Al terzo mese l'ecografia ci rivelò il miracolo: era una femminuccia. Altri progetti, altre gioie in arrivo. Pensavamo al nome, ai vestitini che avrebbe avuto ("le gonnelline no!", ti prendevo in giro). Tu pensavi alle treccine che le avresti fatto. Fino al sesto mese, quando al termine di una visita ci fu comunicato che la bambina era morta.

Fu un dolore atroce. Le tue grida, il tuo pianto. La dovevisti partorire comunque. Quel giorno avrei voluto scomparire, per la prima volta ti vedevo soffrire in un modo srazziante, e per la prima volta mi sono sentito impotente.

Per i primi tempi cercavo di starti vicino, ma il dolore era indefinibile. Non sapevo cosa fare, cercavo una colpa ma non c'era una col-

pa senza colpevole, c'erano solo tanti perché. Mi vidi crollare il mondo addosso. Incominciai a toccare la sostanza e senza rendermene conto incominciai a trascurarti, proprio quando avevi più bisogno di me.

Tu lo capisti subito, che qualcosa stava cambiando. Volevi starmi vicino, aiutarmi, fermarmi. Ma io scappavo. Ero diventato egoista e quasi ti stavo sostituendo con la droga. I tuoi occhi brillanti si stavano spegnendo: invece della gioia arrivò il dolore e al posto dell'amore arrivarono rabbia e tristezza. Fino al giorno del mio arresto: credevo che ti avrei perduta.

E invece ancora una volta mi hai dimostrato quanto mi ami. Sei venuta subito a farmi visita, a darmi forza e coraggio. Solo ora mi rendo conto cosa stavo perdendo: una donna speciale, meravigliosa, un angelo caduto dal cielo. Mi hai riacceso i sentimenti che erano assopiti dalla droga, mi hai dato la forza e il coraggio di curarmi e uscirne guarito per tornare da te.

## SENZA AMORE SAREI UNA MONGOLFIERA SGONFIA

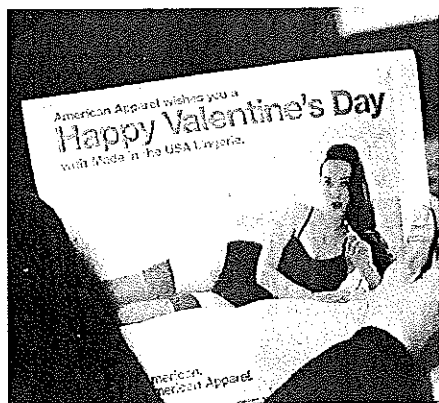
DI DAVIDE FACCINI

Senza l'amore, io sono come una mongolfiera sgonfia: non posso volare. Non posso vedere paesaggi infiniti e bellissimi, né sentire la brezza che mi accarezza il viso.

Senza amore quella mongolfiera sgonfia è incapace di trovare soluzioni ai più piccoli problemi, è sempre triste e si ammalia. E non c'è cura, non esiste più.

Quando mi innamoro del mondo, di una

donna, del mio cane, mi sveglio e sorrido allegro perché ci sarà un'altra giornata da vivere, da ridere, da baciare, da lavorare con piacere, perché io amo anche il mio lavoro, amo il sorriso che mi regala uno sconosciuto, amo il panettiere che mi conosce da una vita, amo la strada che faccio tutte le mattine, amo la vita e lei ama me.



UNA RAGAZZA BELLISSIMA, UN POMERIGGIO IN PISCINA:  
BASTEREBBE COSÌ POCO PER ESSERE FELICI

# Il giorno più bello della mia vita

La mia moto e quel bagno con Sara: sembrava la storia perfetta, chissà ora cosa fa

DI MICHAEL CAMPAGNA

Era una mattina di giugno, il caldo iniziava a battere sul cemento e l'alba salutava con un bel sorriso la notte. Morfeo non venne a farmi visita, quindi il sonno mi abbandonò. Presso da una strana eccitazione andai alla ricerca di un bar tabacchi perché il mio corpo esigeva nicotina, un buon tè fresco al limone e una splendida brioche alla nutella. Vagai per le strade di Cornaredo, un paesino alle porte di Milano. Il caldo bastonava e il corpo urlava in cerca di liquidi freschi. Peccato che per soddisfare il mio desiderio dovevo aspettare le 6. Ma alla fine, tra una camminata nei parchi e

una sosta per dissetarmi a qualche fontana, l'ora arrivò. Con molta euforia mi precipitai nel mio bar preferito.

Essendo di casa aprii il frigorifero, presi la una lattina di tè e buttai giù un sorso. Presi anche la brioche e il mio solito pacchettino di sigarette. Pagai e andai a sedermi fuori. Mi sembrava di essere su una spiaggia di Miami. Bello e stravecato sotto l'ombrellone presi il cellulare e iniziai a scorrere la rubrica alla

ricerca di qualcuno a cui rompere le scatole alle 6 e mezza di mattina. Tra messaggi e chiamate svegliai tutti i miei amici e mi venne la brillante idea di andare in piscina. Li convinsi tutti. Soddisfatto di me corsi a casa e mi preparai per la piscina con molta euforia. Presi la moto e mi lanciai verso il luogo dell'appuntamento.

Mi sentivo il padrone della strada, completamente deserta. Arrivai per primo al parco e attesi i miei amici, quando il cellulare suonò. Era un sms da un numero sconosciuto: "Ciao rompipalle, sono pronta e ti sto aspettando sotto casa. Perplesso risposi: "Scusa, io verrei anche subito a prenderti, ma mi sfugge chi sei". Risposta immediata "Coglione sono Sara". E io: "Sara chi?". Risposta: "La bionda, è una vita che non ti fai sentire, mi rompi le scatole alle 6 di mattina e non ti ricordi?". "Certo che mi ricordo, sto arrivando".

In verità non avevo la minima idea del perché avessi scritto anche a lei, ma avviai la moto e andai: destinazione "Casa Sara Bionda". La vidi da lontano, mi ero dimenticato quanto

fosse bella e quando mi avvicinai era ancora più bella. Indossava un pantaloncino rosso e una maglietta bianca che non copriva l'ombelico. Era un vestitino semplice ma addosso a lei la rendeva sexy: bionda, occhi azzurro-mare, seno da urlo, gambe perfette, vita da modella, lato B a forma di cuore. Oltre all'adrenalina si svegliarono in me gli ormoni. Arrivato davanti a lei le dissi "Wee, bellezza!". E lei: "Sei un rompicoglioni, ma sono felice che tu sia venuto a prendermi". Le diedi un bacio dritto sulla bocca, le toccai il fondoschiena e la feci salire sulla moto. Mi diede una pacca



sulla spalla ridendo: "Sei il solito pirla". Le dissi di stringersi forte, lei mi abbracciò appoggiandomi la testa sulla spalla. Mi dissi: "Mike, mi sa che hai fatto colpo". Mi guardai dallo specchietto e mi feci un sorriso di soddisfazione.

Arrivammo al parco, dove i miei amici mi attendevano. Mi guardarono col ghigno che voleva dire "sei proprio un bastardo". Decidemmo di andare tutti all'Acquatica di Quinto Romano. Feci tutto il tragitto verso la piscina continuando a guardarla nello specchietto, felice come non mai. All'Acquatica entrammo dopo una breve fila. Siccome era presto non c'era molta gente e ci accaparrammo i posti migliori. La giornata trascorreva, il caldo era sempre più soffocante ma l'acqua bella ghiacciata. Con Sara e gli amici ci divertimmo a fare tuffi, tutti gli scivoli e i divertimenti dell'acquapark. A mezzogiorno comprai i panini. Tra una bevuta e uno spuntino iniziarono i primi inciuci. Chiesi a Sara di mettermi la crema solare, lei si mise a cavalcioni sulla mia schiena e l'operazione

si trasformò in uno splendido massaggio. È inutile dire cosa mi stava scaturendo. Dopo un quarto d'ora abbondante lei mi disse: "Ora mettimela tu". "Che cosa?". "La crema, scemo!". Ci cambiammo di posizione e partii con il classico massaggio bastardo, poi arrivai a soffiare sul collo... Ormai ero partito, lei apprezzava. Iniziammo a baciarsi. Poi, con la scusa di andare a farci un giro, cercammo un posto dove appartarci. Ma in una piscina così grande è particolarmente difficile trovare un angolo tranquillo. Ormai eravamo entrambi infoiati, ma dopo un lungo giro invano tornammo dagli amici. Vedendo che anche qualcuno di loro aveva trovato la sua "Giulietta" presi l'iniziativa di proporre una grigliata. "Dove e come?", mi dissero. Era l'una, dissi che ci avrei pensato io e che ci saremmo rivisti al parco per le 5. Con la scusa di preparare il tutto me ne andai con Sara. Guidai la moto come un pazzo per arrivare il prima possibile a casa mia, dove facemmo una doccia e finalmente tirai fuori tutto

il fuoco che avevo dentro.

Tra una cosa e l'altra si erano fatte le 6 quando il cellulare squillò: "Che fine hai fatto?", mi chiesero gli amici. Dissi che li avrei raggiunti a breve e che non si preoccupassero perché avevo la soluzione per la cena. Nuova doccia con Sara, poi uscimmo. Raggiunti gli amici, proposi di andare a mangiare carne alla Festa dell'Unità a Cornaredo. Ci demmo appuntamento per le 8. Accompagnai Sara a casa a prepararsi e nell'attesa mi andai a vestire anche io. Poi siccome le donne ci mettono un'eternità ingannai l'attesa in giro per il paese aspettando lo squillo di Sara. Mi chiamò, andai a riprenderla, la ritrovai sempre più bella con un vestito nero sparafangato, andammo a mangiare, passammo una splendida serata in compagnia. Verso l'una salutai gli amici e passai una splendida notte a casa mia con Sara. Fu uno dei miei più bei giorni della mia vita, lo ricordo come fosse ieri.

Ora sono passati molti anni. Sara e molti amici li ho persi di vista.

RICORDI CHE RIAFFIORANO, SENSI DI COLPA CHE RIESPLODONO, AUTOINGANNI DIS

# Il coraggio di gu

Detenuti allo specchio, in senso letterale: "Ecco"  
A dimostrazione che la propria immagine

## QUARANT'ANNI RIFLESSI IN UN VETRO

DI CIRO BORRELLI

Nel 2007, dopo la mia ultima condanna, frequentando in carcere un corso "biblico" e gli operatori del Sert ho incominciato a capire dove mi stava portando la tossicodipendenza. Così ho deciso di combatterla e sconfiggerla.

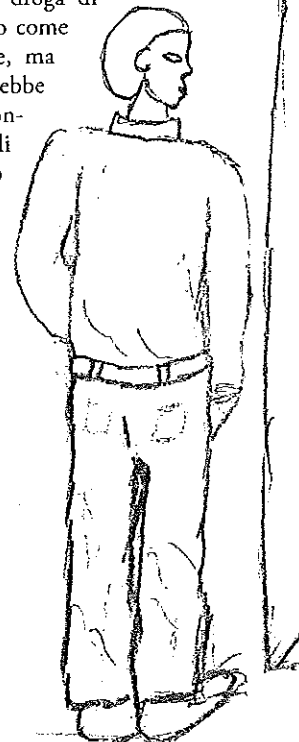
Ho avuto la possibilità di un affidamento e da là ho iniziato a condurre una vita sana e piena d'emozioni, con la responsabilità di avere una famiglia. Sono iniziate le gioie che la vita ci offre. Con i suoi ostacoli, certo. Ma una volta che si hanno i valori giusti e la capacità di non disperderli non c'è nulla che possa fermarti. Ho trovato lavoro in ferrovia, con una soddisfazione enorme e un piacere continuativo di lavorare, oltre a un rapporto familiare stupendo senza più bugie né storielle. I semplici svolgimenti quotidiani li vivevo con gioia e apprezzando tutto, dalla sveglia per andare al lavoro al bacio con cui salutavo i miei figli a mia moglie ancora addormentati. Vedevo i

loro visi sereni e uscivo tranquillo.

La sera, dopo il lavoro, ci ritrovavamo raccontandoci la nostra giornata. A cena eravamo felici e io mi sentivo fiero di aver cambiato la mia vita. A volte, seduto in giardino, dicevo a me stesso: "Mi sento un pascià". Dopo dodici anni senza avere la patente ho deciso di rimettermi a studiare e ne ho riprese due. Con la forza di volontà e quella di vivere riesci a ottenere tutto ciò che vuoi, pensavo. Non mi mancava nulla.

Finché dopo sette anni, quasi senza accorgermene, ho avuto una ricaduta nella tossicodipendenza. Un po' alla volta ho perso di nuovo i miei valori e il senso di responsabilità, con conseguenze catastrofiche. Ho perduto il lavoro, poi la fiducia e infine, cosa che non avrei mai pensato, mi sono ritrovato in carcere. Ora, dopo alcuni mesi, frequentando nuovamente il Sert e i gruppi che già mi avevano salvato anni fa, ho ritrovato di nuovo la

forza di vivere. Combatterò di nuovo per riprendermi tutto ciò che mi ero costruito. E ricordando le gioie che ho vissuto non darò più modo alla droga di distruggermi. Non so come giustificare il carcere, ma immagino cosa sarebbe successo se avessi continuato a fare uso di sostanze: avrei perso tutto ancora una volta, ma questa volta per sempre. Il mio solo desiderio è ritornare alla famiglia che amo, ai bei momenti vissuti con mia moglie e i miei figli. Per il resto della mia vita.



## FINCHÉ UN GIORNO TI CHIEDI CHI SEI

DI ARMANDO ESPERTO

Gli dico ogni giorno che sono stato un irresponsabile prendendo la mia vita e quella dei miei cari con leggerezza e superficialità. È proprio vero che quando lo si capisce, il più delle volte, è già troppo tardi. Ammesso di arrivare a capirlo.

Si incomincia ancora troppo giovani, pensando di essere invisibili e intoccabili. Dei veri furbi. Tutto quello che è proibito e illegale ce lo andiamo a cercare con il lanternino, sicuri che tanto non ci sarà nessuno a fermarci. E continuiamo a tirare la corda. Finché un bel giorno ti guardi allo specchio e ti chiedi chi sei. Domanda senza una risposta: lo specchio non ti sputerà mai negli occhi a meno che non lo faccia tu. E così vai avanti, con una doppia o anche tripla personalità, a seconda di chi hai di fronte.

Niente allora riesce a farti pensare che magari stai proprio sbagliando tutto. E dire che famiglia, amici, conoscenti, persino il tuo datore di lavoro: tutti te lo dicono. Se almeno tu fossi stato una biglia forse qualcuno l'avrebbe raccolta da terra e fermata. Invece io, senza

ascoltare né altri né me stesso, continuavo a camminare prendendo in giro chi mi metteva in guardia con menzogne più grandi di me.

Poi un giorno, mentre ti guardi allo specchio, improvvisamente ti chiedi se sei pazzo. Come fossi un altro, un attore a teatro. Ma senza un pubblico che ti dica "bravo". E come un grande artista decaduto, invece, finirai in una lista sulla scrivania di un magistrato. Così che mi sono ritrovato a San Vittore.

Ora sono da solo in bagno nella mia cella, vedo attraverso il mio amico specchio che ho gli occhi bagnati: sto piangendo come un bambino, consapevole del gran casino che ho combinato lasciando sola la mia compagna e due bambini di 4 e 5 anni, senza più il privilegio di vederli crescere. Al mio amico specchio chiedo se "me lo sono davvero meritato. E lui risponde "Sì, è stata tutta colpa tua". Chiude il discorso sputandomi in faccia.

In carcere ormai da quasi due anni, di esami di coscienza me ne sono fatti tanti. So che devo guardare al futuro facendo tesoro del passato. Con dignità, lealtà, umiltà.

## 'IL LUPO E LA PECORA DIETRO UNA MASCHERA

DI GIOVANNI MARCARINI

*Lo specchio mi dice che è meglio essere odiati per quello che si è, piuttosto che essere amati indossando le maschere di ciò che non si è.*

*Mi dice cosa succede se guardo la vita con le lenti dell'Io: vedo solo l'esterno, non so chi sono, punto a obiettivi sbagliati cercando sempre di piacere agli altri e preoccupandomi del loro giudizio. Mi dice che regolarmente correggo me stesso per assomigliare al modello che mi è stato inculcato, faccio continui bilanci di quanto ho ottenuto paragonandomi agli altri e questo spesso mi fa sentire inferiore. Amore, lavoro, ogni singolo ostacolo ottiene il risultato di confondermi ancora di più, riempiendomi la testa di stress, ansia, depressione. Alla fine mi sento*

ELATI. MA ANCHE, IN MOLTI CASI, IL PUNTO DI PARTENZA PER RIMETTERSI IN GIOCO

# guardarsi in faccia

osa vedo quando sono a tu per tu coi miei occhi".  
riflessa è il primo psicanalista di noi stessi

## NELLA FINESTRA DELLA MIA ANIMA

DI C. T.



BRYAN

Mentre scrivo su questo tavolo ho di fronte a me, a circa 20 centimetri dalla mia faccia, il vetro della finestra che funge da specchio. La stanza è svuotata dai colloqui, sono solo con la mia immagine, non posso negare che faccio molta fatica a riconoscerla. Mi sforzo di guardarmi come quando ero

*inadeguato: non so più cosa fare per essere felice. L'istinto che sarebbe una guida naturale perfetta viene messo a tacere o perfino combattuto perché portatore di distruzioni pericolose.*

*Lo specchio mi dice che devo cambiare pensiero, abitudini. Smettere con la droga, con i reati. Mi dice che ho perso di vista la felicità, ma che senza saperlo avrei a mia disposizione il miglior ottico e anche il miglior psicologo del mondo, per vedere e coalizzare la mia interiorità. Infatti ricordo che le cose migliori della mia vita mi sono sempre accadute misteriosamente, quando facevo tacere la mia mente affidandomi all'istinto. Lo specchio mi dice che sono un seme che deve fare il suo frutto: in me c'è già tutto ciò che*

bambino e tutto era più semplice, affrontavo tutto con la stessa naturalezza che mi ha portato all'autodistruzione. La naturale forza non c'è più. Riesco a vedere la palese stanchezza, l'insoddisfazione, la bugia, l'inganno che a me non puoi celare. Mi fai estremamente paura. La tua immagine conduce ogni mio pensiero alle persone che ho fatto e sto facendo soffrire, che ho tradito, deluso, messo da parte per il mio estremo egoismo e devozione a ciò che ha cambiato la trama del mio film: la "sostanza", così inutile quanto aggressiva e forte a tal punto da mettermi in contrasto con la mia immagine. Faccio ancor più fatica a vederla soddisfatta, proiettata in avanti di qualche anno. Non c'è più spazio e tempo per le finte convinzioni di esserci riuscito. Ora dovrai conquistarti la mia fiducia, il mio rispetto, la voglia di guardarti come nonostante tutto riescono a fare mia madre, la donna che amo e gli occhi ingenui e inconsapevoli dei miei bambini.

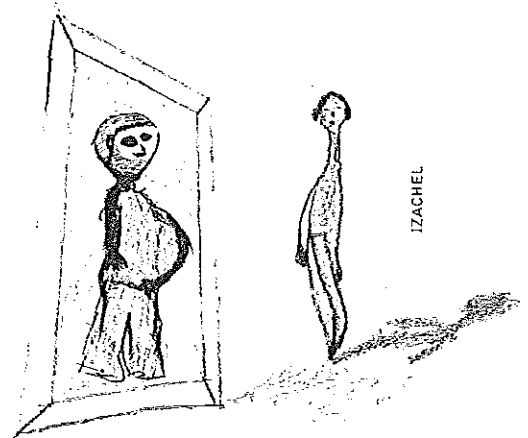
Già tre anni fa avevamo fatto un patto io e te, ricordi? Avevamo una convinzione e una sicurezza fondata non so su quali basi, sicuramente sulla falsa autoconvinzione. In fondo in fondo non ci credevamo così tanto. Nel dicembre scorso, nel bagno di casa mia ci siamo rifatti la stessa promessa, ma l'ho mantenuta solo in parte. Magari ora ci guarderemmo in modo diverso, non lo sapremo mai... vista la situazione forzata non posso assicurarti che ce l'avremmo fatta.

Ora per l'ennesima volta siamo io e te, faccia

*mi serve per realizzare ciò che sono, non ho bisogno di cambiare mente, ma devo assolutamente ribaltare ciò che è stato il mio passato. Le mie abitudini, tutto ciò che mi ha portato qui: non c'è dubbio, qualcosa non ha funzionato.*

*Mi dice che sono una bella persona, che nonostante tutto non ho mai tradito nessuno, che sono un soldato e non un infame, un uomo leale e non un raccomandato. Mi dice che mi sono perduto nella droga e che lei mi ha fatto perdere la libertà. Sono d'accordo con lui. Gli ho detto che ce la metterò tutta per guarire e tornare alla vita.*

*Come può un lupo essere pecora? Devo tornare ad essere un lupo.*



IZACHEL

a faccia con poche certezze, se non quelle che ha chi ci ama e crede in noi dandoci forza e supporto, la consapevolezza di avere i mezzi necessari per farcela e la voglia di tornare a volerci bene e guardarci in faccia con ammirazione come non mai.

## "AVEVO 15 ANNI... E MI SENTIVO UN RE"

DI DANIEL SIMONE

Ogni volta che mi specchio sono molto deluso perché tutto quello che mi sono costruito fino ad oggi non è servito quasi a niente tranne che a danneggiarmi.

E dire che avevo una famiglia di quattro persone, tutti onesti lavoratori, persino una sorella avvocato. Mi hanno insegnato tutta l'educazione, mi hanno dato tutto l'amore che potevano, hanno cercato di tirarmi fuori dalla "mamma" cocaina. Ma è stato tutto inutile.

Quando ero fatto mi sentivo onnipotente, mi si fermavano tutti i sentimenti. In quel momento diventi freddo più di un cubetto di ghiaccio, non provi niente, è la cosa più brutta che ci può essere: non provare amore e né sentimenti. Né per la tua donna, né per la famiglia. Però allo stesso tempo, qui a San Vittore, nei miei occhi vedo la speranza che quando tutto finirà sarò riuscito con tutte le mie forze a combattere fino all'ultima goccia di sangue per vivere una vita come molti ragazzi "normali".

Quando avevo 15 anni mi sentivo un re, con tutti quei soldi in tasca che mi procuravo illegalmente. E la mia compagnia mi teneva in grande considerazione, ovviamente, soprattutto grazie a quel denaro per me così facile.

Ma sapevo che prima o poi, senza testa e facendo lo spavaldo, sarei caduto definitivamente in un pozzo senza fine, quello della droga che per cinque anni ho usato 24 ore su 24.

Da quando mi hanno arrestato ho imparato i valori più importanti, a cominciare dalla famiglia e poi dal rispetto per le persone più grandi: compagni di cella con cui condividere ogni grammo di felicità e dolore. Infine la spavalderia: nemico assai duro per me da combattere.

"HO COMINCIATO CON 10 MINUTI, ADESSO SONO A 40:  
LA FATICA MI STA INSEGNANDO A VIVERE"

# La corsa della salvezza

Scuola di resistenza carceraria: il jogging nel cortile durante l'ora d'aria

DI G. R.

Come ogni mattina, sei volte la settimana, scendo all'aria per fare la mia corsa. Questa corsa mi sta veramente mettendo alla prova, ogni mattina è una sfida.

Le prime corse duravano dieci minuti. Oggi sono a quaranta.

Per raggiungere questo traguardo ho diviso con lei, con la mia corsa, un bel po' di sudore. Devo sempre essere di parola, non devo sgarrare neanche per un minuto, a volte mi sento di fermarmi prima di ogni traguardo, un po' per stanchezza un po' per crisi di volontà. Ma da tutto questo non mi faccio coinvolgere o trascinare, sono molto forte perché mi sono promesso di vincere questa sfida sino alla morte.

Tra queste quattro mura la corsa mi sta insegnando molto. Per me è diventata ormai indispensabile perché quando corro mi sento libero, il mio cervello riesce a scaricare tutte le mie sofferenze e la rabbia che ogni giorno immagazzino. La corsa mi insegna a tener duro, a resistere, a combattere, a non mollare mai. Voglio imparare a volermi

bene, e la corsa mi aiuterà molto.

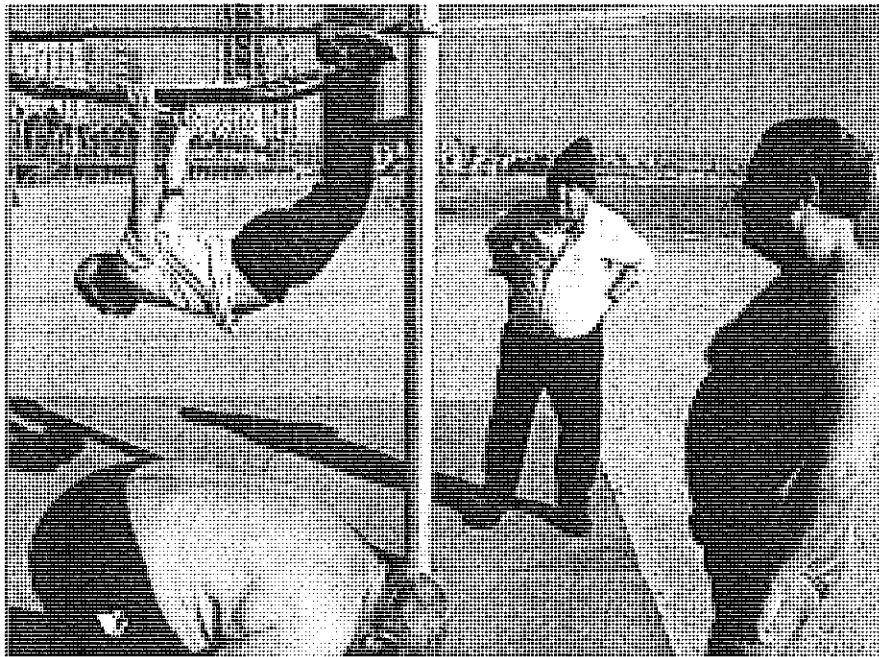
È molto faticoso, ma mi dà delle vere soddisfazioni. Appena terminati i quaranta minuti mi sento un vulcano acceso, sono bollente, il mio cervello pulsa. Questo è il momento più

intendo continuare a provare ogni giorno, per tutta la vita.

In questo percorso ho la vicinanza dei miei compagni. Vedo anche loro correre con determinazione e disciplina, nei loro esercizi

sono molto precisi coordinati, seri, costanti, non mancano mai un giorno. Verso la fine vedo le loro facce soddisfatte del loro impegno e della loro fatica, e allora mi domando: "Farà anche a loro lo stesso effetto?". Questo mi dà ulteriore forza e convinzione. Alcuni con la radio e le cuffie nelle orecchie ascoltano musica a tutto volume. Anche questo è un segno di liberazione e benessere fantastico: come essere in una palestra all'aperto. Alla domenica vado alla messa e alle 9 all'aria: non per correre ma per gustarmi il meritato riposo. La corsa mi salverà.

Invio a tutti voi a intraprendere la stessa strada, che mi sembra la più genuina e sana. Tra le altre cose mi ha già portato a smettere di fumare. Forza ragazzi: non fermiamoci, continuiamo così.



bello, il sudore mi scorre sul corpo come se avessi dei rubinetti aperti, è una sensazione di totale benessere. Poi inizio la ginnastica: altri venti minuti di esercizi. Alla fine sono tanto stremato quanto felice. Una sensazione che

## GIOCO D'AZZARDO: SE LO CONOSCI (FORSE) LO EVITI

DI GIOVANNI ROMANO

Il gioco d'azzardo è un mondo fantastico, con giochi di tutti i generi per tutte le tasche. È un mondo pieno di luci colorate, ambienti maestosi, gente anche molto ricca. Il denaro lo vedi muoversi come al mercato. Un mondo interessante ma molto pericoloso, per chi non lo conosce. A me ha colpito molto. Ho avuto anche delle belle soddisfazioni.

Un giorno mi sentivo particolarmente fortunato e sono andato al Casinò di Mendrisio in Svizzera. Avevo con me 500 euro. Una volta dentro di solito giocavo subito ai tavoli della roulette perché è il mio gioco preferito. Ma quella sera ero molto attento, prima di giocare ho avuto la forza di aspettare. Quella è stata la mia fortuna. Al momento giusto, quan-

do il mio istinto me lo ha detto, ho giocato i miei numeri - 1, 20, 33 - per ben tre volte di seguito. Ho preso tre pieni da 1750 franchi. Poi mi sono fermato per qualche giro. Ho pensato sul serio che era la mia serata. Quindi ho fatto una puntata veramente azzardata puntando 200 franchi sul 17, il mio numero fortunato; e 200 franchi sui quattro cavalli del 17; e 200 franchi sui quattro carré; e 500 sulla terzina. Mi sono allontanato dal tavolo da gioco dirigendomi verso il bancone del bar e ho ordinato un bicchiere di champagne. In tasca mi erano rimasti 20 franchi: con 15 ho pagato la bevuta e 5 li ho dati di mancia al barman, al quale ho chiesto dove il croupier avesse posizionato il birillo. "Al centro del ta-

volo", mi ha risposto. Poteva essere il 20 o il 17, ero già sicuro di aver vinto. Mi sono avvicinato verso il tavolo da gioco e il birillo era sul 17. Mi tremavano le gambe, non avevo mai provato un'emozione così grande: ho vinto più di 25mila franchi.

Ma fu solo un'illusione di vittoria, perché con il tempo me li hanno ripresi tutti.

Il gioco ti può portare alla rovina se non capisci che è tutta una truffa. La verità è che è peggio della droga. Oggi come sappiamo la dipendenza del gioco è in graduatoria con la dipendenza da droghe e alcol.

Il gioco è una brutta malattia, credetemi: stattenene lontani.

DALLO SCONTRO CON MIO PADRE ALLA NUOVA "FAMIGLIA" COSTRUITA SULLA STRADA, DURÒ POCO MA È STATA LA MIGLIORE

# Quel vecchio branco nel nome del punk

La mia fuga di casa a 16 anni: trovai otto amici, tre cani, una musica nel sangue

DI FABRIZIO SADERI

Quando si parla di punk si pensa subito a ragazzi e ragazze dall'abbigliamento estroso e dalle bizzarre capigliature, spesso accompagnati da cani, inutili perdigiorno che nascondono il loro lassismo dietro l'esternazione del disagio sociale. Descrizione in parte vera. Ma limitativa.

Il movimento punk, ormai anacronistico e incoerente, nasce nel '77 in Inghilterra come espressione del distacco da una società corrotta e ingiusta che imponeva una censura ipocrita sulla effettiva libertà di pensiero ed espressione: condizione persistente ma che ha subito un notevole miglioramento. E comunque, visto che il movimento non ha sortito l'effetto desiderato in un'epoca di sconvolgimenti come quella che l'ha partorito, come potrebbe farlo ora? Nel mio caso sono arrivato nella sfera di influenza del movimento per via della musica. Ascoltavo Deep Purple, Pink Floyd, Bob Dylan, Doors, solo per citarne alcuni: tutto questo, devo dirlo, è una delle più belle eredità lasciatemi da mio padre.

Il passaggio dal rock al punk è stato naturale, spinto dal forte senso di insoddisfazione e non appartenenza tipico dell'adolescenza: sentimento che trova terreno fertile in un'ideologia di matrice anarchica con risvolti autodistruttivi non indifferenti. Dai 14 anni comparvero cresta, chiodo, anfibì, catene, borchie e spille da balia a profusione.

Era il periodo del primo anno di superiori, nella mia scuola trovai altri ragazzi come me, pochi davvero convinti, la maggior parte pallide imitazioni. Anche nel Collettivo studentesco eravamo solo due su dodici. Gli altri erano, ahimè, tutti di sinistra. A casa le cose non andavano bene. Mio padre era un uomo difficile e io un adolescente problematico, che già da due anni beveva molto e da uno usava droghe: lascio intuire come fosse facile tra noi la relazione. La frattura totale avvenne a 16 anni. Un giorno, tornando da scuola, trovai mio padre che teneva mia madre per la gola e vidi il pugno di lui abbattersi sulla faccia di lei, ancora e ancora. A quel punto tutta la rabbia, l'insoddisfazione e la frustrazione, si coalizzarono in un chimerico sentimento al quale non so dare un nome. Mi gettai su di lui, iniziai a colpirlo e non smisi fino a quando mia madre intervenne implorandomi di smettere.

Qualche giorno dopo, una volta ripresosi del tutto, mi tese un agguato: appena varcai la soglia di casa mi assalì, riducendomi a un ammasso di carne tumefatta e sanguinolenta, mi

tolse le chiavi e mi scaraventò sulle scale del palazzo insieme al mio cane, minacciando di uccidermi se fossi tornato.

Così restammo io e Dingo, il mio cane. Ferito nel corpo e nell'orgoglio mi rifugiai in campagna, all'interno di un capanno per gli attrezzi ormai abbandonato. Non volevo che qualcuno potesse vedermi in quelle condizioni. Ma avevamo freddo, fame e sete. Allora la notte tornavamo in paese in cerca di acqua e cibo. Per l'acqua c'erano le fontane, il cibo lo prendevamo dove capitava, anche nella spazzatura. Era terribilmente schifoso, ma sempre meglio di dover chiedere aiuto. Per darmi forza guardavo il mio fratellino a quattro zampe e gli dicevo "io e te siamo forti, ce la facciamo da soli, non ci serve nessuno!".

Passati quei primi giorni iniziammo a girare per Milano, dove nessuno ci conosceva e dove era più facile trovare cibo e vestiti. Naturalmente rubandoli. Proprio vagando per la città conobbi Gaia, Stefano e Marco, con i loro rispettivi cani: Pulce, Mordicchio e Toki.

Gaia veniva da una situazione simile alla mia, mentre gli altri stavano fuori perché non si sentivano legati alle famiglie d'origine. Preferivano scegliersela loro.

Posso assicurare che la nostra era davvero una bella famiglia, eravamo liberi e felici, noi otto eravamo ciò che di giusto e bello c'era nello schifoso mondo che gli altri prima di noi avevano costruito. O almeno questo pensavamo durante i deliri etilici e i viaggi lisergici, molto più che frequenti.

Vivevamo in una casa abbandonata appena fuori Melegnano, l'unica parte non crollata di una cascina. A turno uno restava con i fratellini pelosi e gli altri andavano a procurare soldi, cibo, alcol e droghe. Gaia era fenomenale nel chiedere monetine, io Stefano e Marco rubavamo. Purtroppo l'idillio durò pochi mesi. I ragazzi vennero arrestati e sparirono, non so se rinchiusi al Beccaria o altro. Dopo un mese Gaia, fermata dalla polizia, venne ricondotta a casa. I genitori ne avevano denunciato la scomparsa. Così restammo io e Dingo. Più Mordicchio e Toki, per un po'.

Poi, una volta capito che il suo padrone non sarebbe più tornato, Mordicchio se ne andò per la sua strada. Toki invece si ammalò, il veterinario disse che non c'era nulla da fare e si offrì di sopprimerlo. Il corpo avrebbe dovuto cremarlo per legge, disse. "Glielo porterò domani", risposi. Ma io non volevo che il mio amico finisse in cenere e spolverato chissà



dove. Quindi lo portai in un prato vicino alla cascina diroccata, lo accarezzai, gli dissi che gli volevo bene, lo baciai sul musetto e aspettai che anche Dingo gli dicesse addio. Poi gli spezzai il collo e lo seppellii.

Di nuovo soli, di nuovo io e mio fratello: il primo pincher punk della storia, con tanto di cappottino di pelle catene e borchie. Non eravamo più in tanti ma eravamo comunque un branco, noi contro il resto del mondo.

Dopo sei mesi mia zia e mia nonna, che ancora mi cercavano, mi trovarono (grazie alla ragazza con la quale sto ora) su una panchina del parco Lambro, prossimo al coma etilico. Mi riportarono a casa, minacciando di denunciare mio padre se mi avesse di nuovo buttato fuori. Tornai anche a scuola ma dopo poco più di un anno me ne andai da solo e non tornai più.

Continuai a frequentare gli stessi posti, ad ascoltare la stessa musica, a portare gli stessi vestiti ma non vissi più per strada. E questa volta da solo: anche Dingo non c'era più, il gruppo si era dissolto come la speranza di aver trovato un posto nel mondo.

Non troverò mai più un branco come quello. Ma se chiudo gli occhi siamo ancora tutti lì, nella casa abbandonata. Tutti e otto, tutti fratelli.

ANALISI DI UNA SINDROME PERICOLOSA, DANNO COLLATERALE DELLA CRISI:  
LA NOSTALGIA DELLA GALERA

# Io, libero a caccia di un lavoro

## Avventure di un ex detenuto, sognando lo stipendio che non c'è

DI ALBERTO OLDRINI *Corrispondente dalla libertà*

Sono stato scarcerato il 22 dicembre 2006 dopo 6 anni, 6 mesi e 24 giorni di detenzione: grazie all'indulto concesso nell'agosto di quell'anno ero finalmente entrato nei termini per chiedere l'affidamento in prova ai servizi sociali.

Ricordo che negli ultimi quattro anni della mia carcerazione avevo lavorato con la cooperativa Estia, nata dentro San Vittore con la partecipazione mia e di altri detenuti, la quale col tempo aveva ampliato la sua attività anche all'esterno. Era una cosa buona: per la prima volta uscivo di galera con un punto di riferimento. Un grande privilegio, rispetto alla gran parte dei detenuti. Non essendo alla mia prima scarcerazione avevo ben vivo, infatti, il ricordo delle uscite precedenti. Voglio dire che riacquistare la libertà è una bella cosa, non c'è dubbio. Ma se una volta fuori non avete un posto dove andare, una famiglia, insomma qualcosa di solido da cui ripartire, ebbene potrebbe capitare che vi troviate improvvisamente in mezzo a una strada col classico sacco nero dei vostri effetti personali e nient'altro che un sentimento di gioia macchiato da una strana sensazione di malinconia – e a tratti vera e propria paura – per quello che comunemente viene definito "reinserimento sociale".

Fortunatamente questa volta avevo avuto molto tempo per prepararmi. E tuttavia mi restava un grosso problema da risolvere: trovarmi un domicilio in cui risiedere, condizione necessaria anche solo per presentare al magistrato l'istanza sull'affidamento. Mi rivolsi così a una operatrice della comunità Exodus, che mi aveva conosciuto in precedenza e che offrì di accogliermi nella struttura di cui era responsabile. Non potevo sperare di meglio: avrei potuto continuare il lavoro con la cooperativa a al tempo stesso non dover pagare un affitto che non mi sarei potuto comunque permettere. Purtroppo dopo qualche mese il mio rapporto

con Estia si incrinò. Ci eravamo scontrati con le regole di Sua Maestà il "mercato" e il mio stipendio continuava a essere lo stesso che percepivo in galera: 500 euro mensili. In carcere bastano per vivere più che decorosamente. Fuori no. Mi misi a cercare un altro lavoro proprio mentre la crisi economica esplose in tutta la sua forza. Lavorare era diventato difficile per tutti, figuratevi per un ex detenuto.



Alla fine, dopo aver bussato a mille porte, due anni fa trovai un posto come "sgattero factotum" in un bar del centro di Milano. Dopo otto mesi di lavoro in nero mi venne fatto un contratto per 15 ore settimanali. Quel giorno il titolare dell'esercizio mi prese da parte sussurrandomi dolcemente "Alberto, da oggi ti metto in regola". Subito dopo precisò che economicamente, però, non sarebbe cambiato nulla: la cifra del mio salario, indovinate un po', sarebbero stati ancora quei maledetti 500 euro.

I bei tempi in cui con quella somma potevo sbarcare il lunario, come ho detto, erano tramontati. Certo, prima stavo in galera. E oltretutto in galera avevo avuto anche la fortuna di prendere parte al varo del reparto "La Nave", con i suoi programmi di recupero dalle tossicodipendenze e le sue attività stimolanti: una rarità, nel panorama penitenziario del Bel-

paese. L'ultimo psicologo con cui ho potuto analizzare in profondità questa sorta di insana "nostalgia" l'ha battezzata come la "Sindrome dei 500 euro": secondo lui il problema era il mio atteggiamento, nel senso che dal suo punto di vista non mi impegnavo abbastanza nel cercare un lavoro migliore in quanto, inconsciamente, affrontavo in generale la realtà esterna come se fosse il proseguimento di una attività terapeutica. La verità è che mi sentivo completamente bloccato dalla speranza che un giorno mi venisse riconosciuta una gratificazione non solo economica ma anche relazionale e umana a fronte del lavoro che svolgevo. Cosa che purtroppo non è mai avvenuta. Il mio "dolce strozzino" era molto abile nel compatire se stesso, lamenerando la crisi e così via. Oggi siamo ancora a questo punto.

Preparatevi dunque, ex compagni detenuti, perché l'uscita di galera non sarà facile per nessuno. Ma non lo dico per scoraggiarvi, anzi. Lo dico per ricordarvi che a fare la differenza saranno solo la vostra volontà di riscatto e la determinazione nel perseguire il vostro obiettivo. Il famigerato reinserimento sociale ve lo dovrete sudare.

Per quanto mi riguarda sto ancora facendo i conti con gli errori e i sensi di colpa che mi hanno complicato la vita. Il traguardo che mi ero prefisso una volta in libertà non l'ho ancora raggiunto. Ero consapevole di partire con l'handicap: essendo un pluripregiudicato nessuno ha fatto a cazzotti per darmi un lavoro. Però vi dico: nonostante tutte le difficoltà ho ritrovato, soprattutto nelle piccole cose del quotidiano, un certo equilibrio e una discreta autostima. Non piangetevi addosso, cercate di tenere sempre accesi il corpo e il cervello. Riacquistando fiducia in noi stessi, riusciremo tutti, prima o poi, a trovare un senso anche alla nostra esistenza.

DIRETTORE Renato Pezzini - VICEDIRETTORE Paolo Foschini - RESPONSABILI Graziella Bertelli, David Gentili - REDATTORI DI QUESTO NUMERO Cosimo Trancone, Alberto Oldrini, Giuseppe Maisto, Davide Faccini, Michael Campagna, Ciro Borrelli, Armando Esperto, Giovanni Marcarini, Daniele Simone, Giovanni Romano, Fabrizio Saderi - IMPAGINAZIONE Eva Scaini - FOTO Nanni Fontana

Aut. Trib. N°7 del 10/01/2005 - STAMPA Grafiche Busti S.r.l. - EDITORE Apogeo Editore S.r.l.  
REDAZIONE Piazza Filangieri, 2 MI